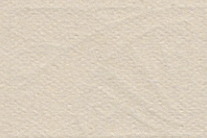
AUGUSTO SERENA

CARE MEMORIE

TREVISO
PREM. OFF. ARTI GRAFICHE TURAZZA
1911

AUGUSTO SERENA

CARE MEMORIE

TREVISO
PREM. OFF. ARTI GRAFICHE TURAZZA
1911

ALLA MOLTO DILETTA
E SEMPRE LACRIMATA MEMORIA
DI MIO FRATELLO **GIUSEPPE**

Povero fratello mio!

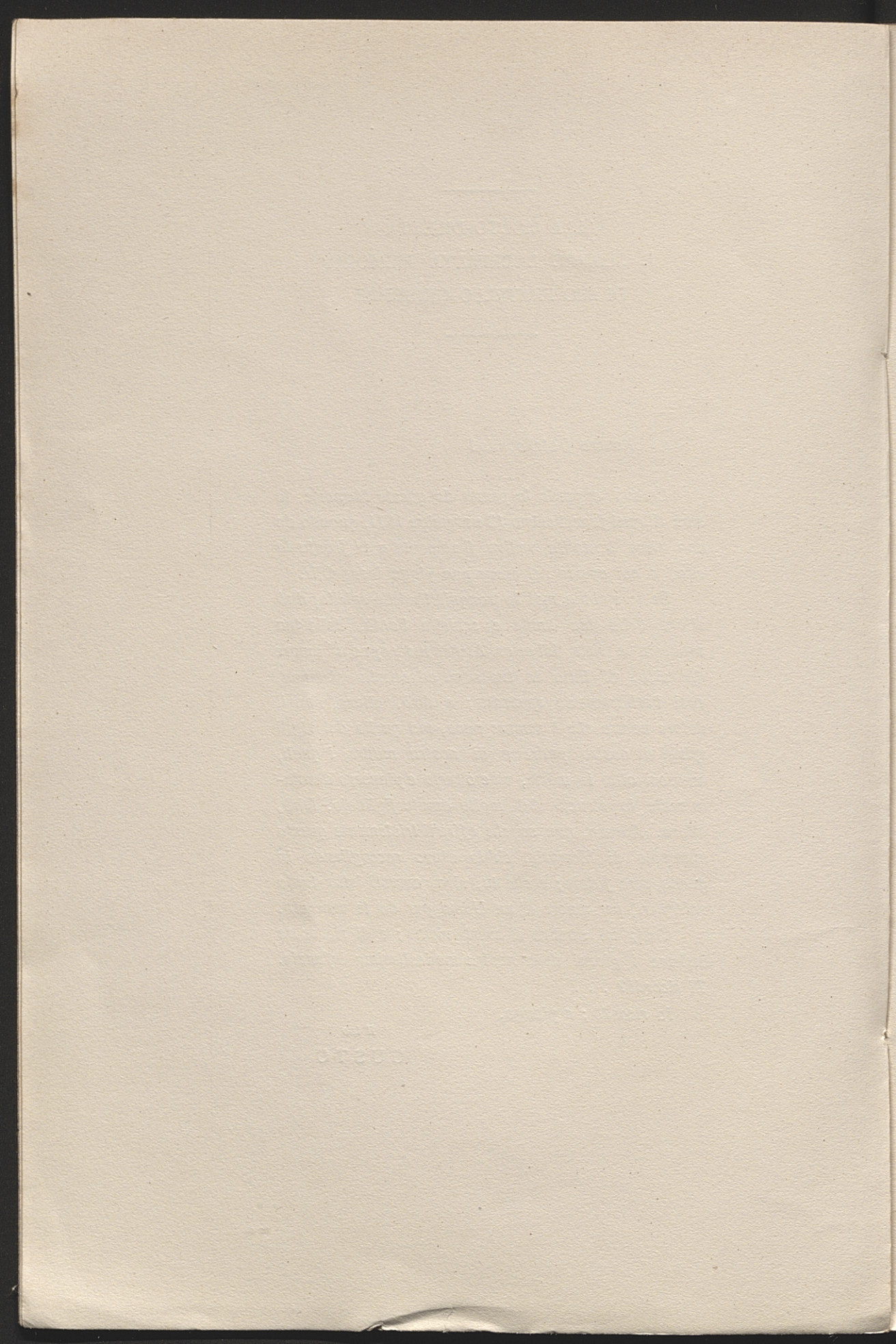
Levavo appunto la penna da queste Memorie, la sera di quel funestissimo 12 novembre 1911, quando da una cieca brutalità veniva fieramente a te franta la vita, a noi aperta nel cuore una piaga insanabile.

Se io riabbia mai la tranquillità dello spirito, dirò allora della tua umile e schietta bontà, della tua modesta e lieta laboriosità, del tuo sogno d' amore distrutto, di tutta la tua sana ed onesta esistenza, così barbaramente spezzata; e dirò, allora, non il dolore nostro che è sempre poco, ma quello dei vigili spiriti di nostro padre e di nostra madre, i quali, amorosi oltre la morte, videro certo e piansero desolatamente lo strazio del molto amato figliuolo. Dirò, allora. Adesso, non so che offrirti tristemente questo manipolo di Memorie, ch' io stavo raccogliendo in quella sera fatale; e che tu, vivo, avresti letto tanto volentieri, per amore d' un Uomo pur da te venerato.

Così, mi sembra d' averti vicino; e di rievocare insieme i giorni della nostra modestissima infanzia. Ti ricordi? . . .

Io ricordo; e piango.

Il tuo

GUSTO

CARE MEMORIE.

Ogni anno, al riaprirsi delle scuole quando risalgo la cattedra con la ferula del pedagogo, e mando intorno uno sguardo sulle care teste delle vittime, io sono preso da un tenace ricordo, che, per quel dì, mi dòmina tutto, e mi riempie di una triste dolcezza: mi rivedo, ragazzetto forse decenne, diritto in piedi, nell' angolo d' una sala, dietro un uscio aperto, con la *Grammatica Latina* dello Schultz fra le mani, alle prese con le prime regole della Morfologia. E, nel salotto attiguo, attendeva all' adempimento de' suoi gravi doveri, per richiamarmi e udirmi ne' ritagli di tempo, un raro maestro, di vocazione e non di professione, che ora dorme nel cimitero suburbano di Santa Bona, ma vive caro e venerato nel mio cuore: monsignor Antonio Galanti montebellunese.

Adesso, questa impresa degli studi è assai facile, e quasi volgare; in un passato anche non remoto, poteva essere difficilissima, perfino eroica. Corse, sia pure con lusinghiera fortuna, le scuole del borgo, la palestra degli studi secondari non era aper-

ta che a' meglio provveduti ; e, se nelle ville qualche maestro insegnava i primi latinucci, era fortuna grande essere accolti nella sua scuola. Così io, che avevo frequentato da prima, e poi ripetuto e ripetuto ancora per volontaria disperazione l' ultima classe del paese, guardavo con invidia buona i due e i tre miei condiscepoli, che avevano potuto accedere alla scuola di quel raro maestro; e li accompagnavo, ogni dì, fin su le soglie di quell' Eden conteso. La fortuna, qualche volta, è benigna ; e volle, allora, che uno di quegli eletti si sviasse, e lasciasse inoperosi quei libri. " Vuoi adoperarli tu ? " mi disse un giorno, con larghezza di cuore, il maestro :

. . . . inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste uguali.

Mi metteva, dunque, in sui principî, dietro a quell' uscio, a studiare la Morfologia nella *Grammatica latina* dello Schultz; e, ad ascoltarmi, mi richiamava ne' ritagli di tempo.

Perchè egli governava, con schietta fermezza di principii, con sollecitudine paterna, con candida fede, con carità inesauribile, la sua pieve nativa ; alla quale era tornato preposto, dopo un tirocinio di cappellanie e di parrocchie per la diocesi, come ricon-

dotto dalla nostalgia, che sentì sempre vivissima della sua Montebelluna. Dalle bassure a cui l' avevano sospinto, egli rivedeva, con gli occhi della fantasia, quella lieta fuga di colli che inghirlandano « la bella contrada di Trevigi » ; e gli pareva, che il vecchio suo padre, uccellando coi richiami, richiamasse anche lui alla libera salubrità della vetta nativa. Tornato, riannodò tutte le interrotte relazioni della sua giovinezza; ripensò, rivisse quasi la vita di tutte le famiglie della sua gente; si strinse ai vecchi con memore cordialità ; si avvinse ai giovini con arguta geniale benevolenza; ma studiosamente, instancabilmente, ricercò, chiamò a sè, fece quasi arbitri della sua vita e di tutto il suo, i più poveri, i più afflitti, i più reietti. Nè i reprobi odiò e respinse: coloro, i quali capeggiavano a Montebelluna il partito democratico, che allora pareva il diavolo ed ora è un innocente oltrepassato, a lui scrivevano protestandogli sinceramente la più schietta reverenza personale. Tra le sue carte, ho trovato una lettera, che egli divisava di rivolgere *Ai suoi parrocchiani,* e poi non pubblicò; in essa, fra altro, diceva « Dio mi è testimonio, e voi insieme, che, da che sono in mezzo a voi, non ho avuto altro pensiero che il vostro bene. Povero, mi sono privato di ogni cosa, per essere utile a' più bisognosi fra voi. Ho vegliato

il giorno e la notte, ora per istruirvi, ora per riconciliarvi con Dio. Sono accorso volentieri alle vostre case a visitare gli ammalati, per quanto me lo permise la vasta parrocchia. Non so di avere odiato alcuno; ma di avere amato tutti della più tenera carità. Alieno per natura d' immischiarmi nelle gare (*caro, vecchio Maestro !*), i vostri dolori sono stati i miei dolori, le vostre allegrezze sono state le gioie del mio cuore. Se sono stato qualche volta lontano da voi, piangeva nel dovervi lasciare, e sospirava l' ora di rivedervi. » Vi ricordate, nei *Promessi Sposi,* dove si parla di Federigo? «Troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio. » Proprio così: queste cose erano scritte, ma tenute quasi strettamente per sè, da uno « che poi le faceva »; da uno, che volle il bene di tutti; che non odiò nessuno; che non seppe le gare di parte; che profuse, con tacer pudico, tutto il suo e tutto sè.

Volevo ricordare il Maestro; e ricordo il prete. Ma, più veramente, ricordo l' uomo; l' uomo, che, in qualunque condizione della vita, sarebbe stato insigne di sapienza, che non è scienza, e di bontà, che non è ipocrisia.

Nè per il fatto, che troppi altri suoi confratelli, come umanamente accade nelle grandi corporazioni, si mostrino o egoisti o settarî, è giusto tacere le lodi di lui, che può quasi rivivere « in rimprovèrio del secol selvaggio ». Dunque, come diceva il Manzoni, « tiriamo avanti con coraggio. »

Così resse paternamente la nativa pieve prepositurale di Montebelluna, la quale aveva pur avuto preposti Nicolò Leonico Tomeo nel cinquecento, e nell' ottocento Angelo Dalmistro: incomparabilmente più filosofo il primo, più poeta il secondo; ma, senza paragone, troppo migliore uomo il mio Maestro: di tanto, la bontà avanza la dottrina! Egli non era un erudito di professione, un letterato coi fiocchi; ma, uscito da questo seminario trevigiano che ebbe un tempo maestri altamente stimati per sicura dottrina e geniale cultura, aveva disciplinato con buoni studi la sua svegliata intelligenza, aveva affinato il nativo buon gusto, e temperato e quindi reso più potente l'impeto degli affetti. Parlava semplice, arguto, affettuoso, convincente; e, come parlava, scriveva. Del suo paese, sapeva la storia come pochissimi; e le tradizioni, e le più fuggevoli memorie. Portato per natura e chiamato per ministero alla predicazione, non la esercitò gravida di mala rettorica, irta di presunzioni dogmatiche, biliosa di profane preoccupazioni; ma la

volse apostolicamente a dominar i cuori, la allietò di una limpida vena di affetto sincero, la rasserenò di conforti terreni e di speranze immortali. E, scrittore ed oratore, era profondamente Veneto. So, che molti l' ascrivono a difetto, a colpa: io lodo, senza riserve. Ogni regione ha l' indole propria; e serbarla è dovere; anche per serbare la ricca varietà della patria comune. Ed ogni regione ha i propri scrittori, che impersonano le virtù caratteristiche della loro gente. Il mio Maestro aveva fatto suo idolo il Gozzi: quello scrittore pieno di buon senso, di buon gusto, di arguta festività; quel maestro di amabile filosofia e d' ogni buon costume; quel gentiluomo, galantuomo e valentuomo; che tutti seppe dell' anima veneta gli amori e i dolori, e tutte le fantasie e le malinconie. È troppo? A lui, non pareva. Nella sua scuola (una scuola per modo di dire; perchè non aveva nè programmi, nè orari, nè esami; ma si apriva quand' egli aveva un ritaglio di tempo, e si svolgeva a beneplacito di lui: benedetto il tempo antico!) nella sua scuola si facevano molte buone letture; più che d' ogni altro, del Gozzi; che alla nostra condizione ed età, a dir vero, era adattissimo. Ci faceva notare i nobili insegnamenti, la leggiadria delle invenzioni, la garbata felicità dell' espressione; ci chiariva le allusioni; ci rendeva accessibili le arguzie; badava a dirci, via via « Ve-

dete come questo modo di dire, che vi sembra del dialetto, e che sfuggireste per cercarne faticosamente uno più letterario, sia invece proprio della lingua nostra, e bello e vivo: vedete come e quanto la schietta parlata veneta, per giacitura e per locuzioni, sia vicina alla più pura toscana! » E, quando ci faceva rileggere, a voce alta lenta chiara, era una festa delle umili intelligenze, dischiuse al mite raggio di quella modesta ma sicura dottrina. Ripenso: e non so ricordare un sol tema, che egli ci dettasse alieno dalle consuetudini della nostra vita, superiore alla nostra intelligenza. Ogni qual volta odo gran professori dare a svolgere ai loro teneri alunni un tema come « La parlata di Annibale sulle Alpi » o « Descrivete una tempesta di mare »; io chiudo gli occhi, e rivedo lui. Rivedo lui, che correggeva paziente, amoroso, e sempre lieto, le nostre grame composizioni; e cavava da noi stessi le correzioni con sagace accorgimento d'interrogazioni ingenue.

Mi pare, anche, di avere imparato da lui questo: che le concioni scolastiche, possono lasciare gli scolari ammirati della scienza dei loro professori, ma aridi nella mente e nel cuore; mentre una esposizione modesta, parca, quasi per incidenza, può, come una pioggettina misurata, penetrar meglio, e dissetare, e fecondare. Basta,

che il maestro si rassegni ad esporre la sua disciplina, e non se stesso.

E il latino? Ah, il latino lo sapeva, certo; e avrebbe potuto comporre dei bei distici, con più sicura felicità che molti odierni dottori filologi non saprebbero: ma l'aridità dottrinale, e quasi schematica, di certi metodi che so io, non aduggiò mai la sua scuola. Quando cominciò a farmi leggere Cornelio e Cesare, egli si propose di addestrarmi a penetrare nel pensier loro e nella vita dei loro tempi. Sarebbe stato un Umanista alla vecchia.

Ahimè, di conti, non era molto perito; e, là, la sua scuola non ci potè menar tant'oltre: ma, in tutto il resto, non si poteva desiderare nè miglior educatore, nè più sagace maestro di lui.

Il quale — come ho detto — non poteva, a questo campo della propria maravigliosa attività, consacrar altro che i ritagli del suo tempo prezioso. Tutto, non poteva spenderlo, come pure avrebbe bramato, nè anche per la vastissima pieve alle sue cure affidata; chè i suoi superiori non sapevano resistere alla tentazione, o alla necessità, di mettere più largamente a frutto la prudenza e la semplice ma potente eloquenza di lui. Teneva, allora, ambe le chiavi del vescovo di Treviso quel monsignor Giuseppe Sarto, che doveva salire al trono pontificio. Gli era amico; e n'era grande estimatore; tanto

da designarlo poi successore suo. Fra le lettere, che gli scriveva, due ne trascelgo, le quali rivelano, come l'indole del futuro pontefice, così la stima grande che aveva dell'amico montebellunese. Di questa prima, che ha costanti sollecitudini per Tombolo, è ben curiosa la chiusa!

Treviso, 15 Nov. 1881.

Caro Monsignore,

Mons. Vescovo ha promesso al parroco di Tombolo di pregarvi perchè voi andaste a dare un corso di Esercizii a quella Parrocchia. Veramente aveva promesso anche di trovare un altro che vi fosse compagno, ma con tutta la buona volontà non fu possibile secondare il desiderio del Paroco e le sante intenzioni del Superiore. Restate quindi solo, ma vi sarà dato un aiuto in due tre confessori straordinarii. — Ora, il Paroco mi scrive perchè decidiate quali sarebbero i giorni per voi più opportuni, e quando dovrà mandarvi a levare. Credo che sarebbe suo desiderio di cominciare la sera del 26 o del 27 corr. per finire la Domenica successiva. Se questo tempo vi piace, scrivetegli subito una riga, perchè domenica prossima ei possa avvertire il popolo.

Quanti meriti vi acquistate pel Paradiso! Pregate anche per questo povero diavolo,

che corre pericolo di smarrire anche la via che vi conduce.

Una stretta di mano affettuosa

dal vostro aff. amico

D. GIUSEPPE SARTO.

E, un anno dopo, durando pertinace in un paese della diocesi una guerricciuola eroicomica ma esiziale per le conseguenze, il Cancelliere invocava e interponeva la prudenza mediatrice dell' amico.

Treviso, 1. 3. 82.

Egregio e carissimo Monsignore

Senza che a voi faccia la narrazione della lunga tiritera, già a voi sono abbastanza note le differenze che corrono tra il Paroco di Falzè e varie famiglie più rispettabili del paese. Ora S. E. mons. Vescovo per por termine a questa disgustosa pendenza, prega voi, perchè vi facciate intermediario tra l' uno e gli altri, e componiate le differenze, cerchiate di togliere i motivi di disgusto, piantandovi se è possibile la pace. Una delle quistioni che palpitano d' attualità è quella del Campanaro che pare non faccia il suo dovere e del quale non è molto contento nemmeno il paese. Persuadete anche questo a starsene in pace, e adoperatevi in tutti quei modi che suggeriscono la carità e la prudenza per finire tanti litigi.

Tanti saluti

dal vostro aff. amico

D. GIUSEPPE SARTO.

Chi pensi, che dalle beghe di Falzè l'antico Cancelliere è salito alle alte contese con la Francia e con la Spagna, anzi al governo della Chiesa universale, può ben fantasticare che avrebbe voluto l' amico suo in maggior dignità costituito, se non gli fosse anzi tempo mancato.

Fatto è, che, allora nominato vescovo di Mantova, monsignor Sarto lo designò suo successore in Curia.

“ Addio, monti. . . . . ”

Fu un distacco dolorosissimo. Venne, il Maestro, in questa vecchia Treviso, a partire la sua giornata fra gli uffici della Curia, e il Duomo, e il Seminario. Ma per le vie della città, sempre ch' egli uscisse, lo seguivano teorie di poveretti, che avevano subito conosciuto il loro uomo, e non lo abbandonarono mai più; ma, per le più recondite catapecchie che pur erano a Treviso prima dell'Inchiesta Edilizia, tutti i dolori e tutte le sventure lo ebbero consolatore assiduo, fino al sacrificio di sè; ma, allo scoppiar del cholèra, la sua carità parve eroica.

La vita chiusa ed ansiosa della città non mantenne però la forza sana e la serena alacrità della fibra di lui. Apparve, presto, pallido e stanco. Certo, gli frondeggiarono nella memoria i castagni del suo Mercato Vecchio; e, frequente, respirò col desiderio l'aria dei colli nativi. A me, che dalla sua

era passato a troppe altre scuole, confidò egli spesso quei prepotenti e segreti amori nostalgici con la sua terra. Nè anche io ero restato sempre dietro l'uscio di lui, a studiare la Morfologia dello Schultz: avevo ascoltato molti altri maestri, anche piú illustri, non oso dire più sapienti, di lui: negli studi e nella vita, avevo preso non so con che fortuna, quella via e seguíto quell'indirizzo che a me erano parsi migliori, pur dolente di non potere in ciò accondiscendere ai moniti di lui, che, talvolta, come Dedalo ad Icaro, mi moveva l'affettuoso richiamo « Mala via tieni! »; ma, con festa paterna, con facilità di perdoni, con dolcezza d'orgoglio, con larghezza immeritata di lodi, venivo da lui accolto, sempre che io tornassi a ricercarlo, ad attestargli la mia sincera pertinace reverenza. E l'ultima volta, che andai a vederlo in quella Catacomba che era l'ufficio della Curia, mi fece un'impressione ch'io non dimenticherò mai. Egli era al suo scrittoio, che scriveva in piedi; e, più in dietro, nella penombra, v'era gente che aspettava. Da una parte, qualcuno accendeva due candele davanti al Crocifisso, e preparava aperti gli Evangeli, per il giuramento, ad ottenere, credo, le fedi di libertà. S'accorse di me; mi venne incontro sorridente, con le braccia aperte, come una volta; ma, così squallido e triste pur in quell'atto festoso, che mi accorò. "Nullo bel salutar fra noi si

tacque"; e poi, tutto, di me, de' suoi più cari conoscenti, volle sapere; e, in fine, tristemente guardando fuori per le inferriate della finestra agl'ippocastani allineati davanti al Tribunale, « *Védistu* — mi disse — *co che oselada che son ridoto quà ?! E lassù, ciò, ghe xe bei passagi st' anno ?* » Mi accomiatai da lui con non so quale accattata festività; ma lo riguardai tristemente, mentr' egli, datomi un bacio, passò subito con compostezza dignitosa all' atto solenne del giuramento che doveva accogliere. Lo vidi, sotto quelle volte, davanti al Cristo illuminato, accettare di su gli Evangeli il giuramento d' un promesso sposo trepidante; e, nella severità del luogo e nella serietà dell'atto, il dolce Maestro mi parve diverso da sè. Pareva Domenico di Guzman, ed era Francesco d' Assisi.

Poco più oltre gli resse la fibra. « Alle sei e mezza della sera 4 gennaio 1892, dopo pochi giorni di patimenti indicibili al cuore, ricevute tutte le consolazioni della Religione, non solo rassegnato, ma sereno e tranquillo, come andasse a una festa di riposo aspettata, passò a miglior vita. » L' annuncio era dettato da quel fine conoscitore degli uomini che fu il prof. Milanese; il quale lo definiva, in quelle estreme parole, « uomo di pronto e lucido ingegno, d' indole mite affettuosa, di parola calda e ponderata, di contegno dignitosamente amabile » ;

e, dopo una rassegna non mendace delle virtù di lui, finiva attestando, ch'egli aveva saputo « privarsi anche dell' ultimo centesimo per i poveretti. »

Fu deposto nel cimitero suburbano di Santa Bona; con questa attestazione incisa sul marmo sepolcrale, « Per l' animo mite e l' alto senno — per la inestinguibile carità — e lo zelo infaticato — sempre e da tutti — chiamato santo. »

Era nato a Montebelluna, da Pietro e da Angela Innocente, il giorno 29 dicembre 1832 ; morto a Treviso il 4 gennaio 1892.

Pensavano a Montebelluna, e pensano ancora, di apporre una inscrizione commemorativa alla casa, nella quale, il maggio quarantotto, dormì forse una notte Massimo D' Azeglio.

Io vorrei, che, prima, lassù nel cimitero, compiendosi il ventennio dalla morte di lui, fosse murata una pietra a perenne ricordo di monsignor Antonio Galanti, che, a Montebelluna, senza forse, non una notte, ma tutti spese nel bene i suoi giorni migliori.